

MAKI SHIMIZU

Un segno tra Oriente e Occidente

Viene da lontano l'illustratrice Maki Shimizu. Non soltanto dalla Germania, dove si è formata e dove lavora, ma porta con sé il Giappone natale, con la sua cultura e l'interesse per il segno (presente anche nella scrittura nipponica). Il tratto delle sue illustrazioni racchiude il felice incontro fra Oriente e Occidente.



rie che si celano dietro ai luoghi e agli individui che incontra. Decide così di trasferirsi definitivamente in Germania e dopo la laurea in Graphic Design a Bielefeld, nel 2006 si sposta a Berlino in una comunità di designer indipendenti.

UNA MISCELA POETICA

Questo crogiolo di culture e di creatività dà origine a una miscela poetica che combina Oriente e Occidente. Maki sfrutta questo miscuglio di esperienze e riversa tutta la sua qualità espressiva nel disegno. Ad esempio, i suoi ritratti eseguiti con un tratto pulito colgono l'essenza della persona e i colori intensi donano una vita propria all'immagine. Anche le illustrazioni per bambini si riempiono di un'improvvisa allegria, come mostrano le immagini presenti sul suo sito www.maki-shimizu.com. Il suo felice tratto diventa l'elemento descrittivo di un parco giochi, di un albero che sorregge un gattino o di un quartiere parigino. Il gruppo Visual Project è davvero felice di poter ospitare Maki Shimizu alla giornata del design e della comunicazione visiva Comunico 2016. È l'occasione ideale per potersi immergere completamente nel suo mondo multicolore e multietnico.

Micha Dalcol,
membro Visual Project

Che cosa ci racconta un tratto nero su un foglio bianco? Forse una cavalcata sulla giostra sotto la Tour Eiffel? Una ricerca scientifica sulla Luna? Oppure il volo notturno di un Piper con le ali gialle? Forse. Basta un segno deciso ed ecco che ci possiamo immergere in qualcosa di nuovo. La chiave per potere proiettarsi ovunque. Questo "ovunque" Maki Shimizu lo rappresenta con una formula molto particolare. Nata a Tokyo, si forma ben presto con il tratto gentile e sicuro che la cultura nipponica imprime nella vita di tutti i giorni. La sete d'arte e una frase specifica di Picasso ("l'arte è una bugia che ci permette di riconoscere la verità") la portano fino in Europa e più precisamente in Germania. Si spinge a viaggiare attraverso la terra di Goethe scoprendo città, paesi e persone che le fanno nascere un amore profondo per le sto-

STUDIO MUT

La vitalità dell'ibrido

Da Bolzano, enclave germanofona in terra italiana, i graphic designer dello Studio Mut hanno saputo sintetizzare il meglio delle due culture. Il risultato sono soluzioni comunicative semplici ed efficaci, per cogliere l'identità delle aziende per cui lavorano.



Lo studio Mut agisce in una realtà ibrida, mescolata e frammentata. È la realtà di Bolzano, terra di attraversamenti, enclave di cultura germanica in Italia, dove la minoranza italiana subisce talvolta il dominio della maggioranza germanofona e dove il confronto tra le varie culture è fonte di criticità e di fecondità. La natura del contesto culturale nel quale lo Studio Mut opera si ritrova, con una certa buffa bizzarria, nel modo in cui i due soci, Thomas Kronbichler e Martin Kerschbaumer, costruiscono la qualità del proprio lavoro. Con una formazione all'università di Bolzano alla facoltà di Design e Arti, hanno attraversato esperienze formative e professionali in vari luoghi europei, dove si sono sentiti particolarmente italiani: «In Germania abbiamo trovato una concentrazione molto maggiore sul mestiere di grafico, su come usa-

re l'attrezzatura, su come funziona una stampa. Noi eravamo più colti, più astratti, aperti, con un pensiero differente, carenti sulle conoscenze del mercato e del mestiere». Lungo il corso della propria esperienza, i due soci hanno acquisito il gusto per la concretezza del rapporto con la produzione industriale e commerciale: «È bello lavorare per ditte che hanno un prodotto perché tu sei e puoi essere la voce di una cosa e ciò è molto democratico. Se fai una pubblicità per una caramella è una cosa democratica, anche se sembra strano: parli a tutti». Pur essendo attivi soprattutto nel mondo della produzione culturale (università, convegni e riviste soprattutto di architettura; musei; festival) i soci dello Studio Mut sono fortemente attratti dal mondo commerciale (qualche esempio interessante del loro lavoro riguarda i produttori di vino).

ARCHITETTI DELLA GRAFICA

Lungo il corso della loro esperienza hanno anche corroborato e consolidato il proprio metodo, convincendosi di quanto il lavoro grafico debba essere il frutto di una progettualità autonoma dalla cultura architettonica: «Il graphic design è un concetto che preferiamo a quello di grafica e di comunicazione, definisce l'attività di qualcuno che è un architetto della grafica, un progettista». In questo aspetto, per confermare la natura ibrida della loro anima, si sentono un po' meno italiani: «In Italia il design lo fanno gli architetti, la grafica la fanno

gli architetti, anche il design del prodotto lo fanno gli architetti e per fortuna ci sono esperienze che dalla Svizzera, dall'Olanda, dalla Germania riescono a scalfire questo dominio che caratterizza la Penisola».

Italiani all'estero, un po' stranieri in patria: è il destino delle persone in transito.

DAR VOCE ALL'ANIMA

Colpisce, poi, come un gruppo di lavoro connotato dalla natura ibrida possa rivendicare, nella presentazione della propria attività, la capacità di promuovere l'identità dei propri clienti. Chiedo a Thomas Kronbichler cosa intende per identità e la sua risposta è molto interessante: «In molti casi l'azienda parte con una identità propria: uno inventa una cosa e vuole fare soldi con questa cosa; dieci anni dopo ha cinquanta dipendenti e l'identità si smarrisce, svanisce; a quel punto noi interveniamo e facciamo domande illecite: perché volete vendere questa cosa, pensate di essere più bravi degli altri, vi interessa solo il risultato commerciale? È in quel momento che scopri quanto sia importante l'obiettivo di cambiare il mondo, un piccolo aspetto del mondo, producendo un foglio più bianco degli altri o una sedia più bella e così individui l'anima dell'azienda e lavori a comunicare questa anima; vale anche per un evento, un festival, una mostra e il nostro compito è di dare voce all'anima individuata traducendola in una lingua democratica».

Ecco così per esempio che il lavoro prodotto per i fioristi Schullian, per festeggiare il compleanno del fondatore Franz, si colora della vita del racconto e non solo della gioia effimera di comunicare l'importanza di un commerciante di fiori in una città mitteleuropea, crogiolo di culture e di velleità identitarie contrastanti.

Vito Calabretta, critico d'arte e giornalista freelance



VISUAL PROJECT

Comunico 2016
Giornata del design e della
comunicazione visiva

Sabato 16 aprile 2016
Aula Magna SUPSI, Treviso

14.00 – 18.30 Conferenza di
Gianluca Grossi (reporter e
fotografo, Bellinzona), Maki
Shimizu (illustratrice, Berlino) e Studio Mut (graphic
designers, Bolzano)
18.30 – 20.00 Aperitivo

Tariffe
Prezzo pieno 45.-
Studenti e apprendisti 25.-
Soci syndicom gratuito

Iscrizione:
www.comunico.info
Informazioni:
nicola.morellato@syndicom.ch
tel. 058 817 19 64

CONCORSO MANIFESTO



Un nuovo font per un evento

La diciannovenne Elisa Perler, di Comano, ha realizzato il manifesto di Comunico 2016. Il suo progetto grafico è stato scelto tra le proposte elaborate dagli studenti della Sezione grafica CSIA e della Comunicazione visiva della SUPSI che hanno partecipato al concorso proposto da syndicom.

«Nella ricerca - spiega Elisa - ho trovato che comunicare è una parola latina che significa accomunare, mettere in comune, condividere. Quindi ho deciso di sovrapporre i cerchi in trasparenza accomunandoli. Inoltre tra di loro condividono lo spazio, creando queste trasparenze e nuovi colori in comune. Anche osservando l'immagine di syndicom ho notato che erano presenti questi ovali. Così ho cercato di creare un font tenendo questa linea e i colori. Il font che ho creato si basa su cerchi e linee che formano i vuoti delle lettere. Con queste ho scritto il nome dell'e-

INTERVISTA A GIANLUCA GROSSI

Il giornalismo è avventura e dissidenza

Il reporter ticinese Gianluca Grossi si racconta a tutto tondo. E rivela le origini della sua passione, il passaggio dalla televisione al giornalismo freelance: libero, impegnato e coraggioso, a seguire le vie della migrazione o le ragioni del terrorismo.



La seconda Intifada ce l'ha raccontata da Gerusalemme, fra bombe quotidiane e attentati suicidi, perché c'era quando è scoppiata. La guerra del 2006 in Libano l'ha filmata giorno dopo giorno. E così le guerre di Gaza, ad esempio. O l'invasione dell'Iraq. Dell'Afghanistan. La guerra in Siria. Altre, ancora. Un giornalista da terreno lo era già quando lavorava per il Telegiornale (RSI) e aveva avuto la possibilità di documentare il grande terremoto del 1999 in Turchia, oppure, l'anno successivo, la tragedia della funicolare a Kaprun, in Austria: non chiedeva altro che partire. È ancora il suo occhio, oggi, a seguire i passi dei migranti che attraversano l'Europa, in fuga dalla Siria e da altri paesi. Andrà avanti così finché ci saranno storie da raccontare e la forza per farlo. Perché tutti abbiamo bisogno di storie, ci spiega, e perché il mondo non si racconta mai abbastanza. Nella nostra chiacchierata – che definisce una dichiarazione d'amore nei confronti della sua professione – parliamo di coraggio, di volontà e della forza delle immagini.

Come mai è diventato reporter?

Ho sempre voluto fare questo mestiere. Mio padre, che era un grande narratore di storie, mi portava nelle tipografie. Usavano ancora il piombo. Mi ricordo ancora molto bene quegli ambienti, l'odore dell'inchiostro, il momento in cui il mio nome usciva su un pezzo di piombo composto da una linotype. Da ragazzo giravo per Bellinzona in bicicletta, a caccia di piccole notizie, poi su una vecchia Olivetti scrivevo quello che avevo visto. Cose che evidentemente restavano sul mio tavolo e nessuno leggeva. Il 28 aprile 1976 (avevo nove anni) ci fu la tragedia di Sant'Antonino: un pulmino venne travolto da un treno a un passaggio a livello incustodito. Morirono sette bambini e l'autista. Mio papà, che avrebbe scritto un articolo su questo tragico evento, mi portò con sé. Non c'erano più i corpi, ma ovunque c'erano, sparpagliati lungo i binari, scarpine, cartelle, matite, fogli, indumenti colorati. Quella scena mi segnò per sempre. L'ho ritrovata nelle guerre che ho documentato. Dopo l'esplosione di una bomba, mi è capitato di rivedere gli stessi oggetti sparpagliati tutt'attorno. Resti di giovani vite. Dopo gli studi ho lavorato due anni a Zurigo per un'agenzia pubblicitaria, poi ho partecipato a un concorso per il Telegiornale e sono rientrato in Ticino. Mi mandavano sempre in giro, anche perché non chiedevo altro. Dopo un paio d'anni, mi sono accorto che si viaggiava sempre meno e si utilizzava, invece, sempre più materiale realizzato da altri, dalle agenzie internazionali. Non mi

piaceva. Non potevo raccontare il mondo senza averlo prima visto con i miei occhi. Non mi sembrava onesto nei confronti del pubblico. E così, sono diventato un freelance.

Non dev'essere stato facile, lasciare un lavoro che le piaceva, e che era sicuro, per qualcosa che non conosceva.

Ricordo perfettamente quando lo dissi a mio padre. Dentro di me avevo deciso, ma la sua reazione mi procurò una grande serenità: mi disse che, se avesse avuto la mia età, avrebbe fatto lo stesso. Sarebbe partito. Papà ci aveva sempre raccontato un'infinità di storie. Così, ad esempio, riusciva a farci fare scarpinate impensabili in montagna, fin da piccoli. Usava i racconti per darci forza. Noi lo seguivamo. Credo che i racconti diano forza. Anche agli adulti. Tutti vogliamo sentirci raccontare delle storie. Ci interessa quello che succede agli altri per poterlo misurare con la nostra vita. Di fronte alla finzione, ci lasciamo andare, ci immedesimiamo. Quando, invece, la storia che ci viene raccontata è vera, tendiamo a prenderne le distanze. È inevitabile: lo facciamo per conservarci, per proteggerci. Senza questo filtro, di fronte al racconto della morte di un bambino su una spiaggia turca lasceremmo tutto quello che stiamo facendo, cambieremmo forse addirittura la nostra vita per impedire che succeda di nuovo. E invece non lo facciamo. La verità è osservabile soltanto attraverso un filtro.

Ha scelto di filmare e fotografare lei stesso quello che raccontava...

Ho sempre osservato tanto. Tutti noi lo facciamo, ma per alcuni diventa un mestiere. Osservavo e mi chiedevo come avrei potuto mostrare agli altri ciò che avevo visto. Volevo che fosse il mio occhio a raccontare. Credo fortemente nella soggettività: è la sola garanzia di onestà per le storie che racconto. Ecco perché ho fondato una casa di produzione e mi sono trasferito a Gerusalemme. Mi sono attrezzato, ho comprato un computer, una videocamera e ho cominciato a montare i miei pezzi. La prima volta ci sono volute otto ore per confezionare un minuto e mezzo, e forse non era nemmeno un granché. Poi

si impara: si fatica, si sbaglia e si impara. Credo molto nella forza e nell'energia delle immagini, quelle che raccontano la realtà. Andrebbero lasciate libere di urlare, e invece vengono soffocate dalle parole. Peccato.

Come promuovere la qualità nell'informazione attuale?

Mi guardo attorno, in Svizzera, in Europa e altrove e concludo che l'informazione (in particolare quella televisiva, che mi è familiare) deve tornare a rivendicare la propria autorevolezza nei confronti dei poteri, al plurale, si badi. La politica è soltanto uno fra i tanti. Secondo problema: c'è stato un golpe dei contabili. La loro azione è così pervasiva che sono in grado, indirettamente, decidendo dove vanno (e dove non vanno) i soldi, di dettare i contenuti, di scegliere ciò di cui si parla e ciò che, invece, va trascurato. Nelle redazioni non circola adrenalina. Direi, piuttosto, cloroformio. Il massimo dell'avventura? Una conferenza stampa. Lo sguardo sul mondo? Quello fornito dalle grandi agenzie (multinazionali dell'informazione) che producono immagini. Sono loro a decidere di che cosa parlare e come parlarne. Chi ci garantisce che raccontano la verità? Eppure, prendiamo tutto per buono. C'è un problema. Di libertà. Di verità. Il mondo non si può osservarlo restando seduti davanti allo schermo di un computer. Per chi vuole raccontarlo e spiegarlo è indispensabile uscire dalle redazioni, camminare, viaggiare, incontrare persone e parlare con loro, mettersi alla ricerca dei collegamenti sotterranei fra un evento e l'altro. Tutto si tiene: le guerre, i flussi migratori, la povertà, la violenza, il terrorismo, ciò che accade vicino a noi e ciò che accade lontano. Raccontare significa mostrare la tela delle relazioni che legano un fatto con un altro. Quello del giornalista è un mestiere semplice, ma è diverso da tutti gli altri. Se scegli di farlo è perché davvero non potresti vivere senza. Non potresti immaginarti di farne un altro. E soprattutto non potresti mai accettare di farlo da seduto. Il giornalismo è avventura e dissidenza.

Intervista di Priscilla De Lima

GIANLUCA GROSSI

Nato il 1° marzo 1967, è giornalista indipendente. Ha raccontato i principali conflitti in Medio Oriente e in altre zone del mondo. Ha studiato all'Università di Francoforte e Zurigo, dove ha conseguito il Dottorato in Letterature comparate. Reporter, cameraman e fotografo, ha fondato e dirige l'agenzia Weast Productions, attiva nella produzione giornalistica in Svizzera e all'estero. Nel 2008 presenta, alla Galleria Job, *Scatti di guerra, fotogrammi dai conflitti* e con *Una giornata a Nablus* vince il Premio Corner Bank per il miglior reportage televisivo. Nel 2009 viene premiato come "Giornalista svizzero dell'anno per la Svizzera di lingua italiana". Nel 2010 propone i suoi filmati inediti nell'esposizione *Guerre. Dieci anni di immagini* al Castello di Sasso Corbaro a Bellinzona. Nell'autunno 2012 presenta *Il resto della vita*, un'esposizione fotografica dedicata alle vittime delle guerre. È curatore di SpazioReale, una struttura espositiva dedicata alla fotografia giornalistica e documentaristica presso l'Antico Monastero delle Agostiniane a Monte Carasso. Nel settembre 2014 cura il volume *Evidenze* (Salvioni Edizioni) e l'omonima esposizione dedicati al fotografo Andy Rocchelli, ucciso in Ucraina dell'Est da un mortaio nel maggio dello stesso anno. In aprile uscirà il suo nuovo libro.

nto che accomuna

vento "Comunicato". L'unica eccezione è la "i" che, per coerenza e non togliere l'equilibrio, l'ho inserita dentro un cerchio».

Per l'elaborazione del progetto, gli studenti della CSIA hanno lavorato da soli, a casa, con i consigli di alcuni docenti. «Dopo aver creato il font – racconta Elisa – ho scoperto che somiglia a un lavoro di Josef Müller-Brockmann, uno dei maestri della grafica svizzera, con alcuni bolli sovrapposti e con le trasparenze». Elisa ha sempre avuto una passione per il disegno e la grafica. «Forse viene da mio padre, che come operatore pubblicitario mi ha portato spesso con lui, a vedere i suoi lavori e ad aiutarlo. In futuro mi piacerebbe restare nel campo della grafica. L'anno prossimo andrò in Germania per uno stage, poi mi piacerebbe studiare all'ECAL, anche per capire dove va la grafica nell'epoca del web». (GV)

Iscrizione:

www.comunicato.info

Informazioni:

nicola.morellato@syndicom.ch
tel. 058 817 19 64